

Il confine orientale

Tormenti e atrocità dopo cinque secoli di pacifica convivenza

di Ennio Sassi



L'esodo degli italiani è stato realizzato con mezzi di ogni tipo.

All'inizio della Prima Guerra Mondiale l'Italia, la Germania, l'Austria-Ungheria erano legate dalla Triplice Alleanza, un patto militare a carattere difensivo stipulato nel 1882, che si contrapponeva alla Triplice Intesa di Francia, Gran Bretagna e Russia. Nonostante l'alleanza molte differenze e diffidenze rimanevano tra l'Italia e gli Imperi centrali, nazioni influenti e sviluppate economicamente sia in campo politico che militare, mentre il nostro era uno stato arretrato, che trovava difficoltà a essere riconosciuto tra le potenze europee.

Nei confronti dell'Austria-Ungheria vi era inoltre un contrasto neanche troppo nascosto, dovuto all'irredentismo, di parte dell'opinione pubblica e del Parlamento, che il governo stentava a controllare.

Quando l'Austria-Ungheria il 28 luglio e poi la Germania l'1 agosto 1914 dichiararono guerra alla Serbia, l'Italia non seguì il loro esempio, si dichiarò neutrale basandosi sul principio della natura difensiva della Triplice Alleanza, che non impegnava gli stati membri in caso di azioni aggressive. Nei mesi che seguirono, poiché le forze in campo mantenevano un sostanziale equilibrio, apparve chiaro ai nostri governanti che l'Italia poteva

svolgere un ruolo di primo piano sull'esito della guerra e si iniziò a trattare con gli stati della Triplice Intesa, Gran Bretagna, Francia, Russia, in apparenza nemici e segretamente con Austria e Germania, propri alleati, per stabilire i compensi dell'intervento italiano in guerra o per il mantenimento della neutralità. Fu subito chiaro che le promesse degli stati della Triplice Intesa erano più consistenti di quelli degli Imperi Centrali, anche perché l'Austria-Ungheria era molto restia a cedere territori che riteneva propri.

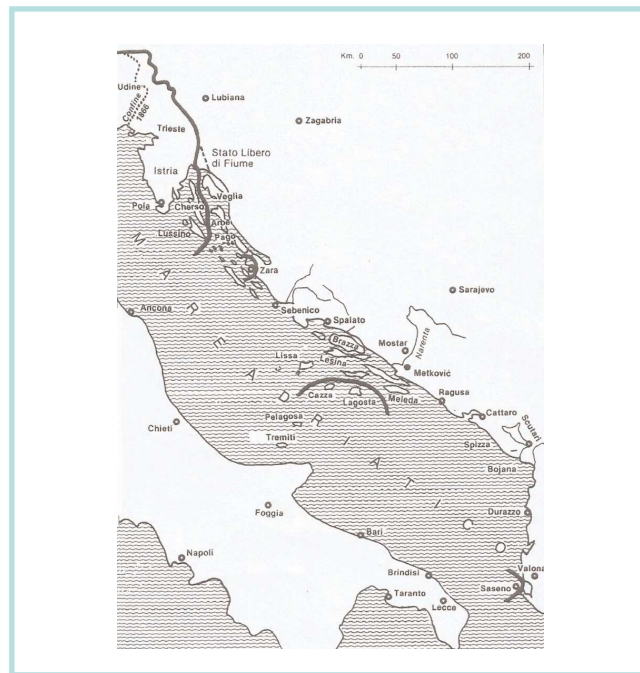
Il trattato di Londra del 26 aprile 1915, stipulato segretamente con gli Stati della Triplice Intesa, che prevedeva l'entrata in guerra dell'Italia entro un mese, era composto di 16 articoli nei quali si stabilivano le concessioni territoriali: Il Trentino, l'Alto Adige, la Venezia Giulia, la penisola dell'Istria sino a Fiume, esclusa, un terzo della Dalmazia con Zara, Sebenico e Traù con le isole di fronte al litorale. In più Valona e Saseno in Albania e il bacino carbonifero di Adalia in Turchia, oltre alla conferma della sovranità su Libia e Dodecaneso, isole nell'Egeo meridionale di fronte alla Turchia, con capitale Rodi, occupate dall'Italia nel 1912. Il trattato, firmato segretamente per incarico del governo



I confini adriatici secondo il Patto di Londra del 1915 e zona richiesta dall'Italia e non concessa.

Salandra, scavalcando le prerogative del parlamento, a maggioranza neutralista, rimase tale sino a quando i Bolscevichi, giunti al potere in Russia dopo la Rivoluzione del 1917, lo pubblicarono con altri documenti segreti per svelare le trame della politica estera zarista. Intanto, per evitare la crisi istituzionale e anche per la posizione favorevole alla guerra del Re Vittorio Emanuele III la camera deliberò, con il voto contrario dei socialisti, di concedere i pieni poteri al governo, che la sera del 23 maggio 1915 dichiarava guerra all'Austria-Ungheria, senza comunicare l'esistenza stessa del trattato che, come detto, al momento rimase segreto. Le operazioni militari iniziarono subito dopo la concessione dei pieni poteri.

Alla fine della guerra, che si concluse l'11 novembre 1918, essendo l'Italia vincitrice con le potenze dell'Intesa, alla conferenza di Pace di Parigi, che si aprì il 18 gennaio 1919, il nostro governo reclamò che venisse rispettato il patto di Londra, aggiungendo la richiesta della concessione anche della città di Fiume a motivo della prevalenza numerica dell'etnia italiana nel capoluogo. Il presidente americano Wilson, che non aveva sottoscritto il patto, espresse parere contrario e inoltre la Francia non vedeva bene una Dalmazia italiana che avrebbe permesso all'Italia di controllare i traffici provenienti dal Danubio. La conseguenza fu che gli alleati dell'Italia rifiutarono e ritirarono parte delle promesse fatte nel 1915. Indecisi sul da farsi e in contrasto anche tra loro il presidente del consiglio Orlando e il ministro degli esteri Sonnino abbandonarono la Conferenza e ritornarono a Roma in segno di protesta. Errore fatale, perché le Potenze vincitrici si sentirono libere di proseguire senza la presenza italiana e ne approfittarono per spartirsi i frutti della vittoria. Il nuovo presidente del consiglio italiano Nitti, succeduto a Orlando nel giugno 1919, riconfermò le richieste dell'Italia



Il Trattato di Rapallo del 1920 aggiunge all'Istria, già assegnata all'Italia, Lagosta e altre isole.

e nello stesso tempo intavolò trattative con il nuovo regno dei Serbi, Croati, Sloveni (1918-1929), che si conclusero nel Trattato di Rapallo del 12 novembre 1920.

Il regno, proclamato ufficialmente il 1 dicembre 1918 a Zagabria dal principe reggente Aleksander Karadordevic, sotto il re Pietro I, era costituito da territori dell'impero austriaco (Slovenia, Croazia, Bosnia), da altri già sotto la dominazione ottomana (Macedonia e parte dell'attuale Serbia) e dai regni indipendenti della Serbia e del Montenegro. Il nuovo Stato unitario nasceva già con problemi di origine riassumibili in incomprensioni e scontenti tra Sloveni, Croati e Bosniaci frustati nei loro nazionalismi e i Serbi che vedevano l'unificazione soprattutto come ingrandimento della stessa Serbia. I dissidi e gli scontri si sarebbero acuiti tanto negli anni, giungendo anche a eccidi di parlamentari, per cui il re Alessandro I, succeduto al padre nel 1921, il 6 gennaio 1929 sciolse il parlamento, modificando in senso autoritario la Costituzione e instaurando una dittatura filoserba, cambiando il nome del regno in Jugoslavia.

Ma torniamo al Trattato di Rapallo, che rappresentò la conclusione del processo risorgimentale di unificazione italiana, sottoscritto dal Presidente del Consiglio Giolitti, succeduto a Nitti nel giugno 1920 e dal Ministro degli Esteri Sforza, il vero artefice dell'accordo. Con il trattato si ridisegnavano i confini nella parte nord-orientale: l'Italia otteneva Trieste, Gorizia, l'Istria, Pola e Zara. Delle isole del Quarnaro, di fronte all'odierna Croazia, erano assegnate all'Italia Cherso, Lussino, Pelagosa e Lagosta. Era costituito il territorio di Fiume in Stato Libero Indipendente, collegato al Regno D'Italia da una striscia costiera, che ne garantiva la continuità territoriale. La rinuncia ai territori della Dalmazia, regione oggi compresa fra Croazia, Bosnia ed Erzegovina, Montenegro lungo la

costa orientale adriatica, non precludeva il controllo italiano in quel mare.

In seguito con il Trattato di Roma del gennaio 1924, presidente del consiglio Mussolini, il regno d'Italia, re Vittorio Emanuele III, e il Regno dei Serbi, dei Croati, degli Sloveni si accordarono per l'annessione all'Italia del Centro Storico di Fiume e di un sottile tratto di costa; alla Jugoslavia andava l'entroterra fiumano e la parte orientale della costa. Si chiudeva al momento una vicenda storica che aveva avuto inizio nel settembre 1919 con la famosa impresa di Fiume, guidata dal poeta Gabriele D'Annunzio, che ne rivendicava l'annessione all'Italia proclamando la Reggenza Italiana del Carnaro, uno stato indipendente in attesa di annessione all'Italia, come primo risarcimento dei territori promessi e non concessi dai vincitori della guerra mondiale, per cui si parlò con la frase coniata da D'Annunzio di "vittoria mutilata" e che ebbe tanta presa nell'opinione pubblica.

Il confine orientale veniva così ad assumere una sistemazione che si sarebbe mantenuta fino all'attacco contro la Jugoslavia nell'aprile 1941. Intanto circa 400.000 Sloveni e più di 100.000 Croati venivano a far parte dello Stato italiano. Soprattutto per gli Sloveni, che allora erano circa un milione e mezzo, la firma del Trattato di Rapallo fu vista come un'ingiustizia, che toglieva alla nazione un terzo del popolo. Sarebbe stata utile tanta buona volontà da ambedue le parti per rispettare il Trattato e farlo funzionare, ma da un lato la politica egemone e nazionalista del fascismo, dall'altro l'opposizione continua e le frustrazioni dei Serbi e dei Croati non generarono frutti auspicabili. La ripartizione dello Stato Libero di Fiume avrebbe dovuto generare rapporti distesi tra i due paesi Italia e Jugoslavia, ma, una volta reso noto, il trattato diede origine a dimostrazioni antitaliane nelle principali città slave e non venne ratificato a Belgrado. I rapporti tra i due stati rimasero sempre ondivaghi e instabili, mentre Mussolini concretizzava nel Patto di Tirana con l'Albania (novembre 1926) il Protettorato italiano del paese. Tuttavia il confine orientale si sarebbe mantenuto in questo assetto fino all'attacco contro la Jugoslavia nell'aprile 1941 e la partecipazione dell'Italia a fianco della Germania nella seconda guerra mondiale avrebbe riportato in primo piano l'opzione dell'espansione territoriale nei Balcani.

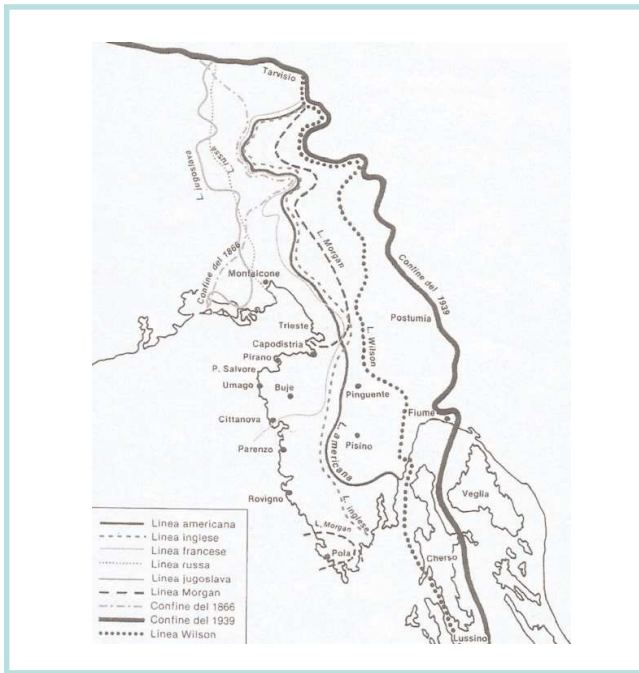
Dopo l'entrata nel conflitto accanto alla Germania il 10 giugno del 1940, l'Italia il 28 ottobre attaccava la Grecia, riportando però gravi insuccessi che costringevano la Germania a venire in aiuto dell'alleato. L'illusione di poter condurre una guerra con propri autonomi obiettivi nello spazio mediterraneo e balcanico cadeva rapidamente per la mancanza di adeguati armamenti e la debolezza dell'esercito italiano. Ma era già pronto il piano di aggressione alla Jugoslavia, che si realizzò il 6 aprile 1941 a seguito della rivolta di ufficiali serbi filoinglesi, che deponevano il reggente Pavle e dichiaravano la maggiore età dell'erede al trono. I tedeschi occupavano Belgrado il 13 aprile e il 17 il comando jugoslavo era costretto a firmare la resa.

Ne approfittavano l'Italia, l'Ungheria e la Bulgaria che a loro volta occupavano parti del paese. All'Italia toccava

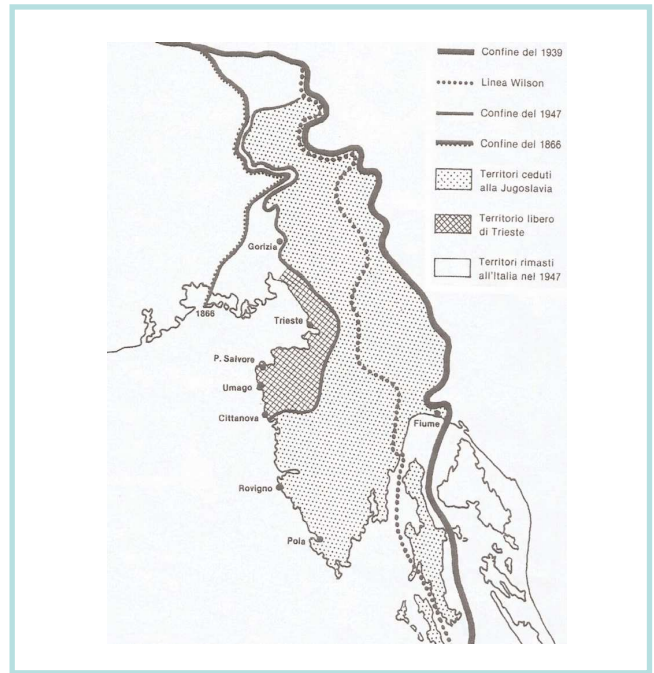
la Slovenia meridionale con la capitale Lubiana, gran parte della costa dalmata, il Montenegro e il Kosovo. L'Italia costituiva le province di Lubiana, di Spalato e di Cattaro, unite al Regno, mentre le province di Fiume e Zara si ingrandivano. Parti del Kosovo e della Macedonia erano annesse all'Albania, occupata già nell'aprile del 1939. In apparenza l'Italia aveva esaudito tutte le sue più grandi aspirazioni, che aveva manifestato nel corso della prima guerra mondiale e nei primi mesi postbellici.

Tuttavia il contesto in cui tali desideri si avveravano non era rassicurante. La conquista della Dalmazia venne perfezionata con lo stato croato il 18 maggio 1941 con il trattato di Roma e il governatore Bastianini procedette alla italianizzazione forzata della nuova provincia: l'italiano divenne lingua obbligatoria per gli insegnanti e i funzionari, anche se il croato fu tollerato per trasmettere informazioni di Sloveni, accusati di aiutare i movimenti partigiani, nel campo di Gonars e sull'isola di Arbe (Dalmazia Settentrionale), un campo quest'ultimo costruito in fretta nell'estate 1942, nel quale morirono in condizioni tristissime circa 1400 persone su 5000 internati. Altri campi vennero aperti a Ustica e in altre località italiane del centro sud. L'esercito italiano sarà accusato di crimini di guerra nelle zone occupate della Jugoslavia, ma la rottura tra Jugoslavia e URSS rese la questione meno scottante dal punto di vista delle relazioni internazionali. Con il trascorrere dei mesi la resistenza si rafforzava nei paesi occupati sotto sovranità italiana, mentre la nostra debolezza militare era sempre più evidente, le sorti della guerra volgevano a sfavore delle potenze dell'Asse e si poneva dolorosamente il problema della successione per le terre acquisite a prezzo di tanti sacrifici con la prima guerra mondiale.

Dopo l'8 settembre, data dell'armistizio con le forze alleate, nelle terre di confine occupate andò naufragando ogni presenza statale italiana, accelerando quei processi già in cammino a partire dal 1942. Unità combattenti si arrendevano di continuo a gruppi partigiani croati e sloveni, altre deponevano le armi di fronte ai Tedeschi nuovi occupanti e la maggior parte dei soldati veniva internata in Germania, nonostante le precedenti promesse. A Pisino, centro dell'Istria croata, il 13 settembre 1943 un comitato di liberazione proclamava l'unione dell'Istria alla Croazia e nei giorni seguenti anche della Dalmazia e delle isole, dichiarando decaduti tutti i trattati stipulati con l'Italia. Nel ricordo dei Croati gli eventi del settembre 1943 rappresentano il momento più importante della loro storia di liberazione nazionale. Nel ricordo degli Italiani dell'esodo, invece, quegli avvenimenti sono dolorosi e tristissimi. Tribunali popolari al servizio dei Comitati popolari di liberazione irrogarono in forma totalmente irregolare da 500 a 600 condanne a morte contro rappresentanti del regime fascista e dello stato italiano. La maggior parte dei condannati venne gettata nelle cavità carsiche (foibe), profonde centinaia di metri, alcuni ancora in vita. Anche in Dalmazia, a Spalato e a Zara si procedeva da parte dei partigiani a esecuzioni di Italiani e Croati ustascia, quest'ultimi accusati di collaborazionismo con i Tedeschi.



Linee tracciate dalla Commissione dei confini nel 1946 e altre linee di confronto.



La frontiera italo-jugoslava e i confini del Territorio libero di Trieste.

Buona parte degli Italiani veniva evacuata da quei territori occupati durante il conflitto e in migliaia ritornavano in Italia, dando inizio a un esodo di massa sempre più numeroso.

Nell'ottobre 1943 la Venezia Giulia, il Friuli, Gorizia, Fiume, la provincia di Lubiana e le isole del Quarnero passavano sotto il controllo dei Tedeschi; sull'altro versante anche il movimento partigiano jugoslavo di Tito andava rafforzandosi combattendo contro l'invasore tedesco e alla conferenza di Teheran otteneva il riconoscimento degli alleati occidentali. Non mancò la partecipazione italiana alla resistenza antitedesca sul litorale adriatico: migliaia di partigiani combatterono per tutto il 1944 in Istria e in Croazia in battaglioni inquadrati in divisioni slovene e croate.

Con il trascorrere dei mesi prendevano forza i combattenti comunisti italiani e slavi, ma il loro rapporto era difficile in quanto questi ultimi affermavano l'appartenenza dei territori, anche quelli a maggioranza italiana, alla Croazia e alla Slovenia. Il rapporto peggiorò con l'accusa di sciovinismo fatta a Tito dal Cominform, condivisa dai comunisti italiani allineati con Mosca.

Anche la Venezia Giulia diventava oggetto del contendere, ma l'azione del governo italiano con il primo ministro Bonomi e De Gasperi ministro degli Esteri fu pressante sulle Forze Alleate per frenare le rivendicazioni di Tito, ormai capo indiscusso del movimento di liberazione jugoslavo, e dichiarare Trieste città libera. Ma il 20 marzo 1945 Tito, forte al momento dei suoi buoni rapporti con gli Alleati, lanciava l'offensiva finale contro gli invasori tedeschi, tre settimane prima degli stessi occidentali. Anche Trieste il 30 aprile si sollevava in una insurrezione generale, mentre la città e il suo territorio erano al centro delle discussioni degli alleati per definirne il suo assetto futuro. Intanto il primo maggio l'esercito

jugoslavo entrava in città e iniziavano i quaranta giorni di occupazione, mentre sorgeva la questione di Trieste.

I militari slavi nella loro avanzata occupavano Gorizia e Fiume con i territori circostanti, provvedendo a eliminare qualsiasi opposizione politica. In tutta l'area occupata riprendevano i processi popolari, l'invio nei campi di concentramento, l'uso delle foibe per l'eliminazione degli avversari in misura maggiore di quanto era accaduto nei tristi giorni del settembre 1943. Se allora si erano colpiti prevalentemente i fascisti e i governanti italiani, ora si attaccavano gli antifascisti, perché, liberi, erano un mezzo non di poco conto di legittimazione degli interessi e delle aspirazioni italiani sulla regione, ponendo in crisi l'equazione Italia=Fascismo.

Dovunque c'era un'atmosfera di paura e di insicurezza. I processi popolari si susseguivano con totale discrezionalità sulla base di liste già compilate; nei primi giorni del mese di maggio del 1945, tra le altre nefandezze, nel villaggio carsico di Basovizza venivano infoibate numerose persone con la partecipazione della popolazione slovena del luogo. Chiunque si opponesse all'occupazione dei territori, via via occupati da Tito, era dichiarato fascista e soggetto a gravi ritorsioni e persecuzioni. Si calcola che tra il 1943 e il 1945 nei territori occupati dalle forze partigiane jugoslave e dall'esercito di liberazione di Tito siano scomparse dalle 4000 alle 5000 persone e addirittura solo nella provincia di Trieste da maggio a giugno del 1945 siano stati uccisi in 3000. Centinaia di cittadini, sospettati di nutrire scarse simpatie per l'ideologia comunista delle brigate di Tito, erano prelevati dalle loro case e deportati in campi di concentramento, quali il campo di Borovnica o quello di Goli Otok, da cui molti non sarebbero più tornati. Vennero

deportati anche alcuni “Monfalconesi”, gli italiani che avevano optato di restare con Tito per concorrere alla realizzazione di una società socialcomunista.

Di fronte all’azione violenta e prevaricatrice delle forze jugoslave, gli Alleati furono costretti a intervenire decisamente e le trattative condussero a un accordo provvisorio su Trieste. Tito dovette ritirarsi dietro la Linea Morgan e gli Occidentali assunsero il controllo della città e dei dintorni. Le violenze perpetrate dalle forze slave nei territori occupati davano inizio all’esodo delle popolazioni a maggioranza di etnia e lingua italiana dalla Venezia Giulia, dall’Istria e dalla Dalmazia. I Giuliani, i Fiumani e i Dalmati che emigrarono dalle loro terre furono circa 3000.000. I massacri delle foibe e l’esodo istriano sono commemorati nel “Giorno del Ricordo”, solennità civile italiana celebrata il 10 febbraio di ogni anno.

La Conferenza di pace di Parigi era inaugurata nel luglio 1946 e il 10 febbraio 1947 fu firmato il Trattato di pace tra l’Italia e gli Alleati che istituì il Territorio Libero di Trieste (TLT), costituito dal litorale triestino amministrato in parte dal Governo Militare Alleato (Zona A) e in parte dall’esercito jugoslavo (Zona B). La situazione si risolse solo nell’ottobre 1954, quando con il Memorandum di Londra la Zona A con la città di Trieste e il suo porto franco passò all’amministrazione civile italiana e la Zona B all’amministrazione civile jugoslava. Il ritorno di Trieste all’Italia dopo undici anni di attesa, di contrasti, di rivendicazioni, di scontri fu vissuta con grande gioia e spirito patriottico da tutta la nazione. Con l’ingresso dei bersaglieri nella città e con l’abbraccio della folla assiepata per le strade si concludeva un’epoca della storia d’Italia e della Venezia Giulia. Fu necessario comunque attendere il Trattato di Osimo del novembre 1975, per definire finalmente una volta per tutte i confini dopo anni di incomprensioni e contenziosi tra Italia e Jugoslavia, nella conferma delle decisioni prese a Parigi alla fine della guerra, che decretavano la cessione alla Jugoslavia di gran parte della Venezia Giulia, dell’intero Quarnaro, ovvero Fiume e le isole vicine, l’Istria e gli altipiani carsici. Triste epilogo di avvenimenti ed eventi che sconvolsero in quelle terre orientali la vita di tanti italiani, che subirono pure la tragedia di un esodo crudele e doloroso.

Terribili le sofferenze anche tra le popolazioni slave dei Balcani, che durante la guerra subirono la perdita di 35 milioni di persone. Dal conflitto nacque la Jugoslavia di Tito che nel corso del ventesimo secolo, seppur subendo diversi cambiamenti nel suo assetto istituzionale, rimase un paese a economia pianificata, governato con mano ferrea dal suo capo sino alla costituzione del 1974, quando furono concesse larghe autonomie alle repubbliche federate. Dopo varie guerre e sconvolgimenti politici tra il ’90 e il primo decennio del nuovo millennio la ex Jugoslavia si è dissolta suddividendosi tra sei Paesi: Bosnia ed Erzegovina, Croazia, Repubblica Di Macedonia, oggi Macedonia del Nord, Montenegro, Serbia e Slovenia. Nel 2008 anche il Kosovo ha rivendicato la sua autonomia dalla Serbia, ma il suo riconoscimento come stato non è unanime. Oggi solo Slovenia e Croazia fanno parte dell’Unione Europea, ma L’UE presto potrebbe ridisegnare i propri confini, si ritiene entro il 2025, e

accogliere gli altri stati balcanici, che da molti anni aspirano a far parte di una organizzazione internazionale politica ed economica così importante e unificante. La regione rappresenta un’area strategica per l’Europa riguardo al crimine organizzato, al terrorismo, all’immigrazione. Ultimamente i rapporti tra l’Ue e i paesi balcanici si sono intensificati e per favorire il loro sviluppo socio – economico e un cammino democratico numerosi sono stati gli interventi di assistenza finanziaria e di supporto politico nella prospettiva di una prossima integrazione nella Comunità Europea.

ENNIO SASSI

L’autore, di famiglia usticese, già docente di Lettere, è componente del Consiglio Direttivo ed editor responsabile di «Lettera».

Bibliografia

- OLIVA GIANNI (2005), *Profughi. Dalle foibe all’esodo: le tragedie degli Italiani D’Istria, Fiume e Dalmazia*, Mondadori, Milano.
- CATTARUZZA MARINA (2007), *L’Italia e il confine orientale 1866-2006*, Mulino, Bologna.
- SIDONI FEDERICO GIORGIO (2012), *Il confine orientale. Da Campoformio all’approdo europeo*, Oltre edizioni, Roma.
- Becherelli Alberto (2017), *Il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni nell’Europa di Versailles 1918 – 1921*, Aracne Editrice, Roma.